

SCAFFALE

Essere eccezionali non è per nulla necessario

STEFANO ZANGRANDO

■ Tra le domande che attraversano la modernità occidentale ce n'è una parecchio insidiosa: quand'è che si vive davvero? Insidiosa poiché mal posta, ce lo insegna la storia del romanzo: Don Chisciotte trova il senso dei suoi giorni da impazzito, quand'è convinto di essere un prode cavaliere, mentre Emma Bovary non ha fatto una bella fine a forza di leggere storie romantiche e inseguire il proprio desiderio. Il punto è che a entrambi la vita «normale», priva di eroismi o di intensità eccezionali, appare meno degna di essere vissuta. Ed è un fenomeno di cui il tardo capitalismo ha dato l'interpretazione più esiziale, giacché oggi vige un «principio di prestazione» orientato al protagonismo e al successo individuali che non risparmia nessuno e cela in realtà una rimozione della morte: lo nota Filippo La Porta nelle prime pagine del suo *Elogio della vita ordinaria* (Il Saggiatore, pp. 208, euro 16), il cui sottotitolo – «Contro un'idea di falsa grandezza» – ha qualcosa dell'intento panflettistico.

L'AUTORE TUTTAVIA, che del saggista ha le doti ma non la posa, si guarda bene dall'enumerare bersagli per delineare una tesi. La sua è piuttosto una personale galleria di *exempla*, che però non pretendono di indottrinare. Si tratta, semplicemente, di recuperarli a una storia culturale che li ha marginalizzati.

Si prendano l'Oblomov di Goncarov o Lady Bertram, la zia di Fanny Price in *Mansfield Park* di Jane Austen. Nella pervicace inazione dell'uno come nello starsene in disparte dell'altra è possibile scorgere oggi una forma di resistenza all'idea che nella vita si debba per forza combinare qualcosa, magari condursi eroicamente e, nei casi più ufficiali, vedersi immortalati in una statua. Esiste invece un modo di stare al mondo che è mero «sentimento dell'essere», un'espressione che La Porta mutua da Wordsworth e dalla lettura che ne dà Lionel Trilling. Ed è un modo che, se inseguito nelle sue gra-

dazioni più sagge, porta a riscoprire una «magnanimità» che è altra cosa dalla gloria storica (non di rado unita, questa, a un elemento delittuoso) e si volge spontaneamente al senso di condivisione, dell'essere per gli altri, all'umiltà.

NULLA DI NUOVO, se è una posizione che per certi aspetti l'autore può far risalire al «vivi nascosto» epicureo, ma percorrerne le molte declinazioni nel corso del tempo, corredandole qua e là di ricordi, confessioni e qualche ripensamento, gli ha permesso di assemblare un mosaico che un'unica, partecipe critica dell'anelito di grandezza: ora chiamando in causa antagonisti come Nietzsche o l'«uomo medio» incarnato da Eichmann, punti di partenza e d'arrivo di una spinta oltreuma-

«Elogio della vita ordinaria»

di Filippo La Porta,
pubblicato da
Il Saggiatore

na che conduce al male; ora evocando eminenze contemporanee come il Pontiggia delle *Vite di uomini non illustri* o il signor Hirayama, protagonista di *Perfect Days* di Wim Wenders; ora passando per rischiaranti pagine di classici moderni come Orwell o Tolstoj. L'autore pesca inoltre spunti dal Pirquè Avot ebraico, evoca la felicità nel «gioco-lavoro» di Primo Levi, la «vita activa» di Arendt e la spinoziana «letizia»; s'interroga su come il «senso comune» possa diventare «dissenso comune» attraverso la coscienza critica, sull'opzione del femminile in Simone Weil e George Eliot come «sguardo sulla realtà estraneo al dominio», sul rischio d'impostura che si cela nel lavoro intellettuale a causa del potenziale manipolativo del linguaggio.

E fa tutto questo sempre con un occhio a chi resta nell'ombra, con naturalezza, aderente al *bios*, privo dell'«ossessione di esserci». Poiché il semplice fatto di esistere ha di per sé una dignità, e forse può bastare.